

ARMI PER L' APOSTOLATO

AI COLLEGHI CHE HANNO QUARANT' ANNI DI MESSA

A buon conto io ne ho quarantuno. Non siamo più all'età in cui le munizioni culturali funzionano a tiro rapido. Ma dato che alla nona ora, se pur non si è all'undecima, non è poi venuta meno la voglia di lavorare, è il caso di metterci al passo con la teologia morale che ha compaginata l'intelaiatura della nostra formazione tecnica al ministero. Da noi in Italia lo studio della morale è squisitamente manualistico. Quando noi si era sui banchi di scuola, non erano ancora sopravvenuti o almeno non erano ancor in voga il Genicot, il Noldin, il Prümmer, il Merkelbach o che so io; e tanto meno usavano quei dadi Maggi, quei brodi consommés, quei cestini da viaggio della teologia morale che sono i sommari moderni, agili volumetti in carta indiana. Allora erano ricercati e tenevano il campo il Bucceroni, il Ciolli, il Marc della prima maniera, il Gury fatto, disfatto, rifatto dai suoi continuatori, perchè i testi d'una volta potevano paragonarsi ai soprabiti del tempo che erano di panno forte, si compravano senza la carta dei punti e si rivoltavano senza perdere il colore. Mi spiacerrebbe se quei venerati testi languissero nella memoria di qualcuno come ricordi sfumati di un trapassato remoto; l'averli messi da parte significa l'aver perduta la corsa. Ah voi per caso non confessate? Non siete preti; siete esseri di lusso come un cane pekinese o giù di lì. Ma io farei un torto a qualsiasi de' miei lettori se formulassi l'uno o l'altro dubbio: o che non confessi o che non istudii.

Oggi abbiamo un vasto settore di teologia morale da rivedere e da ricoltivare: zolla per zolla: il trattato « de iustitia et iure » per metterci al corrente delle innovazioni del codice civile; molte, e tra queste molte, parecchie di peso.

— * * * —

Tuttavia noi vecchi abbiamo un ancor più urgente bisogno di rifarci sulle massime basilari del ministero delle confessioni. Se la parte tecnica, scientifica della morale ha i suoi rifacimenti che la migliorano, la direttiva è sempre quella, e guai se la si perde di vista; altrimenti la teologia morale si riduce a un organismo blindato di principi astratti, a un'espositiva esangue, irrigidita che non si snoda con la vita interna dello spirito. La teologia tecnica illustra il dovere e l'infrazione del dovere ossia il peccato; la teologia pratica mettendoci a contatto con la coscienza vivente ed operante punta i calibri sul peccato e lo centra.

Quindi se nella teologia tecnica è necessario sporgersi in avanti per essere tempisti e non ritardatarii, nella teologia applicata è necessario in senso inverso rifarsi all'indietro verso l'insegnamento collaudato dai secoli: se poi questo insegnamento ci viene dai santi che hanno impressa una grande orma nella storia della Chiesa, c'è tutto da guadagnare ascoltando la loro voce.

Nel 1910 io aveva letto con ammirazione il commento in cui il venerando padre Malacrida aveva incorniciate le avvertenze di San Carlo ai confessori. In quel commento era fermata, come sul disco di un grammofono, la parola fluida, viva, delle « riforme » che l'espertissimo missionario di Rho teneva al clero nei pomeriggi dei giorni di esercizi: la densità delle sapienti osservazioni, delle suggerite cautele, delle norme limpide e sicure mi ha parecchie volte levato d'impiccio al confessionale. Da quel trottapiano che sono, ho presa in ritardo la nuova edizione del 1938 dal titolo « *Adhuc loquitur* » pubblicata dai missionari di Rho (Milano - Libreria Pontificia Arcivescovile, via Unione, 7), rinnovata, integrata, aggiornata, messa a fuoco dei problemi moderni. Io tengo le cosiddette lezioni diaconali — come le chiamano in Francia — ai candidati prossimi al sacerdozio per insegnare il modo pratico di confessare principalmente sui punti delicati. Oggi l'angustia cruciale dei confessori è il neomalthusianesimo; per orientarmi nella scuola non ho risparmiato di ricorrere ad autori italiani e stranieri che hanno trattato lo spinosissimo tema. Ebbene le sette facciate riassuntive dell'*Adhuc loquitur* sono una così felice messa a punto dell'argomento che quest'anno le assumerò come testo.

* * *

Cari colleghi, tra le delizie del progresso ci è arrivata anche l'ineffabile radio che serve qualche volta a farci perdere il tempo. Ricordo la trasecolata ammirazione di un anziano cameriere la prima sera che fu ammesso ad un'audizione. Al vedere che la lancetta passava dall'una all'altra stazione trasmittente e si alternava una sinfonia con un discorso, con una lezione di lingua o di ginnastica, uscì in questo giudizio sintetico: in questa camera c'è tutto il mondo. Voleva dire il buon uomo che la radio unifica gli spazi.

Ma se la scienza è riuscita a far confluire le voci nello spazio, non so se giungerà a unificare le voci nel tempo, mi spiego, le voci del passato e del presente. Solo la verità è in grado di compiere questo prodigio. Qui nell'*Adhuc loquitur* la voce di san Carlo, la voce di padre Malacrida, la voce di padre Misani, il continuatore d'oggi, a rimbalzi di secoli e di decenni si fonde in un suono unico.

Mons. GIOVANNI CAVIGIOLI
Professore nel Seminario vescovile di Novara